



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

DIRITTO DI PROTESTA

Simonetta Corradini

Negli ultimi anni si sono viste mobilitazioni di migliaia di persone in tutto il mondo per lottare contro la discriminazione su base etnica (Black Lives Matter), la violenza sulle donne e la discriminazione di genere (Me Too), per sensibilizzare sui cambiamenti climatici e chiedere giustizia climatica (Fridays For Future). La caratteristica di tali movimenti è di essere globali e di avere per protagonisti i giovani. Le manifestazioni si svolgono prevalentemente nei Paesi con istituzioni democratiche ma negli ultimi mesi anche Stati retti da regimi autoritari hanno visto esplodere la protesta delle cittadine e dei cittadini. In Cina le manifestazioni hanno avuto origine dalle rigide disposizioni dei lockdown, in Iran la rivolta contro il regime di Teheran, dopo la morte di Masha Amini, è guidata dalle donne, in Russia contro l'aggressione all'Ucraina sono scesi in piazza molte persone, persino nell'Afghanistan dei talebani donne coraggiose hanno tentato di rivendicare i loro diritti. Contro le proteste le autorità hanno reagito in modo brutale ma non sempre sono riuscite a soffocarle e a impedire che l'informazione si diffondesse. La parola "protesta" non è presente nella Dichiarazione Uni-

SEGUE A PAGINA 6 >

CONTINUO DI PAGINA 4 >

versale dei Diritti Umani ma il diritto di protesta è garantito da fondamentali diritti umani e la libertà, cioè il diritto di associazione e riunione e il diritto alla libertà di espressione e di informazione, anzi consente la salvaguardia dei suddetti diritti e la rivendicazione di altri.

Amnesty ha lanciato una campagna globale “Proteggerò la protesta” per sfidare gli attacchi internazionali alla protesta pacifica sottolineando che le autorità hanno il dovere di rispettare, proteggere la protesta pacifica e creare le condizioni perché possa essere esercitata.

Amnesty chiede di modificare le leggi eccessivamente restrittive sull'uso dello spazio pubblico, di porre fine alla criminalizzazione dei manifestanti, all'uso della violenza da parte delle forze dell'ordine e all'uso improprio di armi non letali. Infatti le forze di polizia hanno il compito di ridurre al minimo danni e lesioni, di preservare la vita umana e di usare la forza con moderazione. Invece in molti Paesi, come in Iran, si spara sui manifestanti e anche quando vengono usate armi meno letali, come gas lacrimogeni, gli effetti possono essere gravi. Inoltre Amnesty chiede di mettere fine alla sorveglianza di massa illegale e mirata consentita dalle nuove tecnologie. Il riconoscimento facciale e altri sofisticati

SEGUE A PAGINA 8 >

CONTINUO DI PAGINA 6 >

strumenti digitali, spesso utilizzati in un contesto legislativo non adeguato e senza controllo giudiziario, possono violare il diritto di riunione pacifica, la privacy e dissuadere altri dal partecipare. La criminalizzazione delle proteste minaccia anche la libertà di informazione e di espressione, perché punta a sopprimere il dissenso e scoraggiare le critiche. Non a caso vengono colpiti molti giornalisti, blogger, uomini di cultura. Reporter sans frontières, che ogni anno stila una classifica sulla libertà di stampa, afferma che nel 2022 sono stati uccisi 56 giornalisti e incarcerati 533, ben 78 sono donne e rappresentano il 15% dei detenuti. La Cina è il Paese con il maggior numero di operatori dell'informazione in carcere (110), seguita da Birmania (62), Iran (47), Vietnam (39) e Bielorussia (31). L'Iran è il Paese in cui il numero dei giornalisti imprigionati è salito più velocemente, mentre la Bielorussia è l'unico Stato europeo in cima alla lista.

L'Ucraina a causa della guerra e l'America latina sono invece i paesi più letali per i giornalisti.

Purtroppo in Iran per esercitare il diritto di protesta si rischiano pene detentive e addirittura la condanna a morte. Sul sito di Amnesty è possibile firmare l'appello per salvare decine di persone dall'esecuzione, tra le quali anche minorenni.